

SALARIO MINIMO E DIRITTI

C'è un intreccio molto intenso tra le cose che sono state dette qui questa mattina. Un intreccio che denota l'originalità dell'approccio di questa assemblea rispetto ad altri.

Perché oggi affrontiamo questo tema, perché oggi è diventato un tema urgente, come siamo giunti a tutto questo?

La questione del lavoro povero ha origine lontane che risalgono al referendum sulla scala mobile e che culminano con il protocollo del 1993 che segna la fine di quella stagione. Fu quello il momento in cui si chiuse una stagione che aveva invece dimostrato grande attenzione e sensibilità alle dinamiche salariali "progressive". Da quel momento, a partire dal patto del 1993, il tema del salario rimane ai margini del dibattito pubblico; di adeguamento della retribuzione ai costi della vita non si parla più.

Ma quello che oggi a distanza di trent'anni appare più chiaro è come il tema della compressione dei salari abbia vissuto una curva che è parallela a quella dello smantellamento delle tutele e dei diritti. Se lo Statuto costituì l'apice della stagione dello sviluppo dei diritti, la curva salariale negli stessi anni si muoveva parallela disegnando una curva simile e, ad un tempo, una storia nascosta in cui le dinamiche salariali progressive si arrestano con l'arrestarsi della curva delle tutele e in cui la compressione dei salari costituisce lo strumento principale con il quale i capitali finanziari ed il governo dell'economia si sono opposti ad ogni tentativo di più equa redistribuzione dei redditi.

Letto in quest'ottica il quadro che comprende l'evoluzione del diritto del lavoro e quella della compressione dei salari appare più nitido.

Chi stava disegnando il nuovo ordine economico lo aveva capito bene che bisognava cominciare da lì, iniziare da subito, agli albori degli anni 80, a smantellare i diritti e le garanzie conquistate negli anni 70 per due motivi, per raggiungere contemporaneamente due obiettivi. Anzitutto un nuovo equilibrio dei rapporti di forza tra le classi sociali, tra lavoratori e impresa, uno slittamento massiccio, dei poteri a vantaggio del mondo delle imprese, ottenuto con lo smantellamento graduale, ma inesorabile dei diritti conquistati; un diverso equilibrio che fosse così sbilanciato da intaccare tutti gli istituti che connotano il rapporto di lavoro. Si è fatta leva su alcuni punti chiave che sono apparsi più visibili quali l'accesso al mondo del lavoro e la flessibilità in uscita, ma è l'intero rapporto di lavoro ad essere stato oggetto di pensanti riforme, basti pensare alla riforma dell'istituto delle mansioni, operata dal Jobs act, nel silenzio generale. Secondo obiettivo: comprimere i salari, tenerli fermi ad un livello di sfruttamento che creasse un corto circuito permanente tra "esercito di riserva" dei disoccupati, salario povero dei lavoratori stabili, mondo del precariato; con l'effetto

ulteriore e il danno collaterale, abilmente ricercato, di una frammentazione in segmenti separati e non comunicanti della platea degli sfruttati. In una continua girandola di soggetti di volta in volta colpiti, a turno, una girandola che rendesse impossibile cogliere il disegno complessivo che era appunto infine questo: un nuovo ordine economico fondato sullo sfruttamento, un ostacolo permanente ad ogni tentativo di redistribuzione della ricchezza

Per questo le relazioni di oggi, come dicevo, hanno disegnato un approccio originale al tema del salario minimo, che non è il tema solo e semplicisticamente della scarsa retribuzione oraria.

La nozione di salario minimo non coincide con la nozione di retribuzione prevista dalla carta costituzionale. E' un obiettivo minimo, più basso rispetto agli obiettivi dei padri costituenti. L'art. 36 della Costituzione non dispone che ai lavoratori spetti un salario minimo, ma un salario proporzionato al lavoro svolto che deve assicurare "un'esistenza libera e dignitosa", nozione che non coincide con quella di salario minimo, finalizzato solo a garantire soltanto la sopravvivenza e di superare appena la soglia di povertà. Una nozione quella di salario minimo in discussione in questi mesi che si avvicina più a quella prevista dall'art. 38 per gli inabili al lavoro dove il riferimento è a colui che è sprovvisto di "mezzi necessari per vivere" il quale ha diritto "al mantenimento e all'assistenza sociale". Ma le retribuzioni secondo la costituzione devono andare oltre, devono garantire un'esistenza libera e dignitosa, ce lo ricordava molto bene Claudio De Fiore

Ma il lavoro povero non è solo quello del salari da fame. Il lavoro povero comprende il tema più generale del lavoro sfruttato, del lavoro senza diritti. E' lavoro povero quello di una part-time che negli appalti dei multiservizi vede ad ogni cambio di appalto ridursi l'orario di lavoro fino ad un orari di 8 ore settimanali. Ma che lavoro è quello che prevede otto ore settimanali? Possono anche essere pagate dieci euro, ma comportano una retribuzione di 300 euro al mese.

E' lavoro povero quello dei contratti a termine o a chiamata in cui si lavora pochi giorni al mese e in cui si è precari da trent'anni; sì, è così, in molti casi da trent'anni.

Ed è lavoro povero, ce l'ho ricordava l'avv. Salerni non venga questa giudicata una forzatura, il lavoro senza il diritto di scegliersi la propria rappresentanza, il lavoro di chi viene licenziato per aver indetto uno sciopero, succede anche questo, o per aver criticato il datore di lavoro, il lavoro che chiude fuori dai cancelli i principi più elementari della democrazia rappresentativa. Perché la povertà non è solo scarso salario, ma è anche mancanza di dignità, di libera scelta nell'esercizio dei diritti sindacali.

Come fare dunque per evitare che una legge sul salario minimo, non comporti una distorta applicazione di questi principi ed una rinuncia ad un'esistenza libera?

1. Occorre rafforzare la contrattazione collettiva. Una legge sulla rappresentanza che tenga conto anche delle realtà territoriali. Perché il sindacalismo è cambiato e a volte è più forte sul territorio.
2. Rimettere mano ai rapporti di forza attraverso la reintroduzione / introduzione di garanzie e diritti: ripristino art. 18 e art. 2103 c.c., normativa seria che impedisce le delocalizzazioni come quella proposta dal collettivo GKN, una legge sugli appalti, interventi seri in materia di contratti a termine e somministrazione che la rendano possibile solo in presenza di esigenze realmente temporanee, semplificazione della giungla delle tipologie contrattuali.
3. Reddito universale o reddito di base.
4. Un massiccio piano di assunzioni pubbliche.

Il lavoro povero è povero perché è senza diritti. Salari e diritti vanno di pari passo, solo rafforzando i secondi si potrà davvero aumentare i primi. Sono due facce di un comune cammino di emancipazione.